



Z EDUARDO GALEANO

La storia disumana

A CURA DI ANDREA PALAZZINO

Eduardo Galeano (nato a Montevideo, in Uruguay, nel 1940) è una delle voci critiche più importanti della cultura latinoamericana. Giornalista e scrittore, i suoi libri, tradotti in molte lingue, coniugano narrazione, giornalismo, analisi politica e storia.

Galeano cominciò la sua carriera di giornalista nei primi anni sessanta come direttore di «Marcha», successivamente diresse per due anni il quotidiano «Epoca» e lavorò come redattore capo della University Press. Nel 1973, dopo un colpo di stato militare, fu imprigionato e poi espulso dall'Uruguay. Stabilitosi in Argentina fondò la rivista culturale «Crisis». Nel 1976, quando il regime di Videla prese il potere, fuggì nuovamente, questa volta in Spagna, dove scrisse la trilogia Memoria del fuoco, per la quale gli è stato attribuito nel 1989 l'American Book Award. All'inizio del 1985, dopo la caduta della dittatura, tornò in Uruguay dove continua a vivere.

Numerose sono le sue opere pubblicate in Italia, tra le quali ricordiamo Le vene aperte dell'America Latina (1970), Giorni e notti di amore e di guerra (1987), La conquista che non scopri l'America (1992), Splendori e miserie del gioco del calcio (1997), Parole in cammino (1998), A testa in giù (1999), Memoria del fuoco (2001), Un incerto stato di grazia (con Sebastião Salgado e Fred Ritchin, 2002), Le labbra del tempo (2004), Il libro degli abbracci (2005) e Parole in cammino (2006).

Vorrei entrare subito nel merito della tua attività di storico. In particolare, vorrei chiederti del primo libro che ti ha reso famoso, Le vene aperte dell'America Latina. Quello che dice Isabella Allende è che hai fatto un libro sui cinquecento anni di saccheggio coloniale, dai conquistadores al capitalismo delle grandi corporation, ma che in realtà l'hai scritto come un testo di letteratura. Tu stesso lo definisci un «romanzo di pirati», come se fosse un romanzo di avventura.

L'idea era di scrivere un libro che fosse una specie di controstoria, incentrato sulla storia economica dell'America Latina. Per dimostrare che la sventura non era un destino inevitabile, che non era una penitenza della storia, che non eravamo condannati alla sconfitta eterna. Fu un libro che cercò di diffondere informazione storica non conosciuta, con un linguaggio che fosse attraente, che non fosse il linguaggio usato dalla sinistra di quel tempo. Forse adesso lo è un po' meno, ma la sinistra [allora] parlava un linguaggio che, in teoria, avrebbe dovuto accendere gli animi e invece li addormentava di noia! Quindi, il libro cercò di parlare un linguaggio diverso, che andai poi a sviluppare con i libri successivi.

Hai scritto questo libro nel 1970. Hai anche vissuto tutti i movimenti di lotta di quel periodo, un periodo importantissimo per l'America Latina. Hai subito la prigione in Uruguay, poi l'esilio, prima in Argentina poi in Spagna, quindi anche la tua esperienza personale è stata molto forte. Cosa resta oggi di quell'epoca, cosa invece è cambiato?

Rispondere a questa domanda ci porterebbe via alcuni anni, penso che nessun lettore potrebbe sopportare una risposta così lunga, è difficile ridurla in due frasi... Il mondo è cambiato molto da quando ho scritto questo libro, ma purtroppo il libro non ha perso di attualità... magari l'avesse persa. Sarebbe bello fosse un'opera d'archeologia, che riguardasse un mondo non più ingiusto, ma io ho fatto il ritratto di un mondo che era molto ingiusto e adesso lo è ancora di più.

La distanza che separa quelli che hanno da quelli che hanno bisogno è ora molto più profonda. Lo riconoscono anche gli esperti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, le due organizzazioni "filantropiche" che molto hanno fatto per approfondire questa ingiustizia.

In altre cose credo che il mondo sia cambiato in meglio, per esempio la coscienza ecologica che esiste ora non esisteva quando ho scritto il libro. Si sono affermati molti movimenti per la diversità sessuale... per esempio il diritto all'omosessualità e lo sviluppo del femminismo... le donne stanno esigendo adesso parità di diritti nei fatti e non soltanto sulla carta.

La madre che si sacrifica esercita la dittatura della dedizione.

L'amico sollecito esercita la dittatura del favore.

La carità esercita la dittatura del debito.

La libertà del mercato ti consente di accettare i prezzi che ti impongono.

La libertà d'opinione ti consente di ascoltare quelli che esprimono opinioni a tuo nome.

La libertà di scelta ti consente di scegliere il condimento con il quale sarai mangiato.

In questi governi progressisti dell'America Latina cosa resta delle precedenti esperienze di governo, come quelle di Salvador Allende in Cile? Ci sono dei legami culturali e politici con il passato o è una situazione diversa?

La storia è contraddittoria, avanza a tratti, ci assomiglia. La storia umana è... "sovraumana" e quindi ci assomiglia. Questa idea del positivismo che gli uomini camminano dritti verso il progresso e la felicità è un'idea disumana, che mi risulta nauseabonda. Non è la verità, non è vero! La storia umana è sporca di argilla umana, è come noi, e quindi cammina, inciampa, sbaglia, muore, nasce, cade, si alza... è così.

Non si può dire «nessuna esperienza di cambiamento è stata del tutto infruttuosa». A primo acchito, la rivoluzione francese sembra un fallimento: tanto sangue versato perché si tornasse di nuovo al sistema monarchico. Un disastro! Ma nonostante ciò non lo è stato. Visto in prospettiva si può vedere come essa abbia modificato profondamente la realtà francese, europea ed universale. Lo stesso si può dire di ciascuna delle rivoluzioni che ci furono in America Latina. Credo che si sia contribuito ad innescare, in qualche modo, un cambiamento, un processo che non... come posso dirti... non è lineare, non è corretto, è totalmente scorretto, perché è contraddittorio, come del resto è la vita umana.

Che ruolo ha oggi la memoria, il ricordo? Tu spesso nei tuoi testi richiami questa dimensione, quella del ruolo fondamentale della memoria scritta...

Io credo... se la letteratura assolve qualche funzione – a volte lo credo, altre volte no, dipende dalle ore del giorno – ma quando credo che scrivere serva a qualcosa, che non sia una passione inutile, penso che serva nella misura che aiuti a rivelare la realtà. Perché la verità è mascherata, è nascosta, non la vediamo. Ne vediamo dei pezzi, qualcosa, ci avviciniamo alla realtà, ma ci sfugge, la realtà presente e anche quella passata... e quindi il recupero della memoria fa parte di un'operazione che porta alla luce la realtà, perché si sappia che la realtà ufficiale non è *tutta* la realtà.

La storia trasmessa da quelli che comandano è una storia mutilata, che racconta le cose dal punto di vista dei maschi, dei bianchi, dei militari e della minoranza dominante che è maschilista, razzista, militarista ed elitaria. Tutto ciò lascia fuori dallo spazio della memoria il meglio di tutto quello che è successo. Le voci che più vale ascoltare, che non sono gli echi ripetuti e mediocri della voce del padrone, contengono un'energia vitale, di cambiamento, di folle bellezza che vale la pena trasmettere e moltiplicare. A tutto ciò ho dedicato le mie parole.

I musei vanno molto bene, ma la vita è più importante dei musei e se la memoria fosse prigioniera dei musei nella vita della gente avrebbe poca importanza.

C'è una cerimonia tradizionale tra gli indigeni della costa occidentale, al confine tra Stati Uniti e Canada, che vedi quasi esattamente ripetuta in Chiapas in Messico. Il Chiapas è lontanissimo dalla costa nordamericana e le due culture non hanno niente a che fare l'una con l'altra. La cerimonia però è la stessa: il vasaio anziano, il ceramista più prestigioso, quando sente che il polso e la vista cedono, consegna la sua opera d'arte, il suo migliore vaso, l'opera perfetta al giovane vasaio, apprendista, quasi bambino, a colui che continuerà la sua opera. Il giovane vasaio invece di stringerla a sé amorosamente e conservarla nel posto migliore della sua bottega... al posto di fare questo, la getta per terra, la rompe in mille pezzi e raccoglie quei pezzi e pezzettini e li incorpora nella sua opera. E io penso che questa sia una cerimonia della memoria, di una memoria viva, intesa come continuità della vita. Ed è questa la memoria in cui io credo, non nell'altra.

Chi nomina, chiama. E qualcuno accorre, senza aver preso appuntamento, senza spiegazioni, al luogo dove il suo nome, detto o pensato, lo sta chiamando.
Quando questo accade, si ha il diritto di credere che nessuno se ne va del tutto finché non muoia la parola che, chiamandolo, lo fa ritornare.

Il Calcio è una delle tue più grandi passioni. Tu scrivi che «il calcio è rappresentazione teatrale e guerra», che cosa intendi dire?

Le passioni non si dovrebbero spiegare, se uno spiega una passione la uccide, cosa che succede agli intellettuali che hanno la mania di spiegare le passioni, finendo così per "parlottare" ed a forza di riempirle di parole, le povere passioni finiscono per morire di erudizione. Non c'è da spiegarle, le passioni, ma la verità è che quella per il calcio è una passione universale. Il calcio è la passione che più ha marcato il XX secolo. A fianco della passione per la rivoluzione, fa parte delle passioni umane individuali e collettive di sempre: la passione di leggere, di creare, di amare, di odiare. Io credo che il calcio riassume tutto questo perché è uno specchio del mondo, uno strano sport, che è molto più di uno sport. Questo spiega perché, ad eccezione di qualche marziano, tutti siamo coinvolti quando c'è un campionato mondiale. Mille milioni di persone seguono le partite, soffrendo e gioendo di quello spettacolo assurdo. Come può essere che milioni d'esseri umani "corrano" assieme a ventidue signori in pantaloncini che calciano una palla in un prato verde? È una cosa pazzesca!

Allora, qualcosa ci sarà, ci sarà qualche mistero. Io credo sia un mistero che proviene dalla bellezza. Il calcio è molto bello. Il calcio ben giocato è molto bello: è una danza con la palla. Funziona in modo che serva da metafora della guerra e la incanala... le cattive passioni, le maledette passioni che potrebbero tradursi in questa biasimevole tendenza di sopraffare il prossimo... bene! Qui si sublimano, trasformandosi in una competizione d'altro tipo.

Questo raggiunge a volte livelli di bellezza, di magnificenza, che partono dall'associarsi: il calcio nelle sue origini in Inghilterra si chiamò calcio associato, è uno sport di associazione. Io ho sempre giocato male al calcio, ero pessimo, sono sempre stato una vergogna dei campi, una vergogna del mio paese e continuo a giocarlo male, ma quello che ho imparato nei campi è quello che ha anche saputo trasmettere lo scrittore francese Albert Camus.

Lui sì, giocava bene. Infatti, era portiere nella squadra universitaria di Algeri. Aveva la certezza che nel calcio, sul campo, si impari soprattutto quello che riguarda la morale. Uno impara a vedere gli altri: l'egoista, il solidale, il codardo, il coraggioso, il generoso, il meschino. Tutto questo compare sul campo. In verità, io credo che il calcio sia essenzialmente uno sport solidale, molto solidale. Per questo mi piace quando i club piccoli, poveri, che sono molto in basso nella classifica, giocano e giocano in modo solidale. Non hanno grandi stelle, sono squadre che funzionano in base alla solidarietà, alla voglia che hanno quegli undici di lottare assieme, per qualcosa che è bello, per cui vale la pena.

C'è stato un mondiale, quello del 2002, con due finali: una finale tra Germania e Brasile, che fu quella che richiamò la folla e un'altra completamente sconosciuta, alla quale nessuno assistette e della quale nessuno seppe l'esistenza. Fu giocata tra le alture dell'Himalaya. Era la finale tra le due squadre peggiori, tra il regno del Butan e la minuscola isola di Monserrat nei Carabi, i due paesi posti in coda nella classifica della Fifa. Ci fu un documentarista olandese che ebbe la buona idea di registrare quella finale giocata in simultanea a Brasile-Germania.

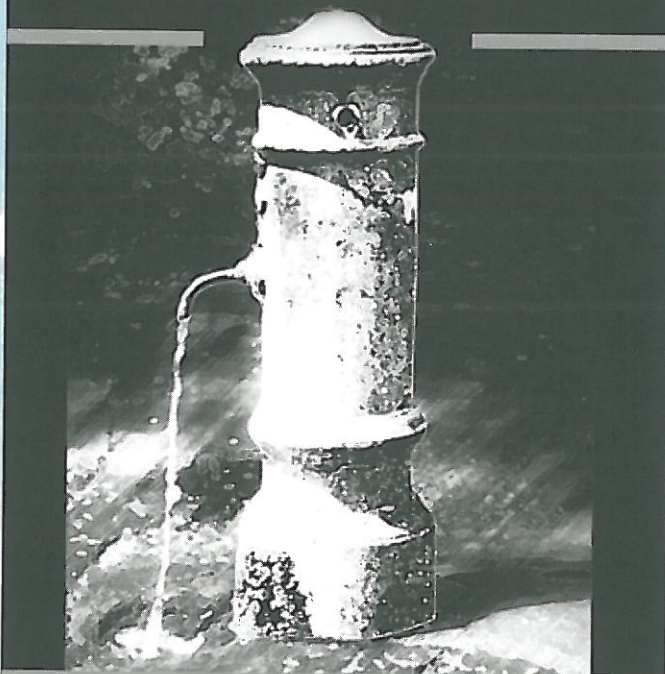
Il vantaggio che ebbero le due peggiori, rispetto alle due migliori, è che giocarono solo per il piacere di giocare e non per il dovere di vincere. Giocarono divertendosi. Quando la partita terminò... vinse il Butan 2 a 0, ma questo non è importante... finita la partita, i campioni vollero esibire la coppa afferandola per un manico e la coppa si divise in due, perché era incollata nel mezzo: doveva essere divisa in due. Erano stati capaci di godere solo del gioco. In questo senso il calcio è un'altra metafora della vita: perché noi cittadini del XXI secolo siamo tutti prigionieri di un sistema che ci obbliga a vivere per vincere e ci vieta di vivere per il piacere di vivere.

Ci fu la volta che fu la prima volta, e fu quando la bestia umana si alzò e le sue quattro zampe si trasformarono in due braccia e due gambe e, grazie alle gambe, le braccia furono libere e poterono costruire una casa migliore della cima dell'albero e della grotta di passaggio. Una volta eretti, la donna e l'uomo scoprirono che si può fare l'amore faccia a faccia e bocca a bocca, e conobbero la gioia di guardarsi negli occhi durante l'abbraccio delle loro braccia e il nodo delle loro gambe.

Brani tratti da *Parole in cammino*, con incisioni di José Francisco Borges, Spelling & Kupfer, 2006.

MODELLO ROMA

L'ambigua modernità



ODRADEK

MODELLO ROMA. *L'ambigua modernità*, pp. 192, € 15,00

Saggi di: E. SCANDURRA, B. AMOROSO, A. CASTAGNOLA, R. TROISI, P. BERDINI, A. CASTRONOVI, G. CAUDO, V. SARTOGO, G. RICOVERI, C. CELLAMARE, B. ROSSI DORIA

L'espressione "MODELLO ROMA" è diventata sinonimo di modernismo, innovazione, cambiamento, spettacolo; un "NUOVO CORSO" svincolato dai lacci di una politica considerata ingombrante, arretrata, incapace di affrontare le sfide dei tempi. Il libro è un insieme di riflessioni critiche e nasce dalla convinzione che il successo di questo modello nasconde parecchi problemi irrisolti (l'abitare, i trasporti, il lavoro, ecc), sacche di povertà e di disagi ma soprattutto la completa subalternità al potere dell'economia e dell'omologazione consumistica; e che si basi su un modernismo che abbandona al proprio destino quelli che non ce la fanno a tenere il passo veloce della competizione internazionale.